

Le “poesie” dei nonni

Villa Speranza, la nostra nuova casa di riposo, si avvia a festeggiare il secondo anno di vita ed è ormai una realtà acquisita. Le avevamo augurato, al suo nascere, di “prendere felicemente il largo in tranquilla navigazione di crociera” e ci pare che questo si sia puntualmente verificato, con i suoi 34 posti letto pressoché interamente occupati e un’incidenza (anche economica) non trascurabile nella vita del paese.

Lentamente, ci pare che si stia anche stabilendo un “ponte” con la realtà circostante, abitudini, riti e ritmi del retroterra socio-culturale. Oltre alle visite quotidiane di familiari, parenti e conoscenti, si notano, sia pure ancora solo occasionalmente, scolaresche in visita, persone e associazioni impegnate nel volontariato. Vi abbiamo trovato più di una volta la banda musicale, abbiamo visto celebrarvi delle messe, recite di Natale e irruzioni di mascherine di carnevale, feste di compleanno con parentele in folta schiera, rosari collettivi e Vie Crucis, la presenza settimanale fissa delle giovani suore di Tuscania... Magari è ancora poco, nella sequela dei giorni tutti uguali della routine interna. Ma bisogna capire che trattasi di processi culturali lenti per definizione, di cambiamenti di mentalità che dovranno inevitabilmente condurci dall’idea dell’ospizio come “luogo di abbandono” (già la parola *ospizio* ha nel sentire comune una connotazione fortemente negativa), a quella di luogo amico, di affetti ed esperienza, di “casa dei nonni”, sia pure piena degli incommodi dell’età.

E’ così che, in una delle nostre recenti visite, abbiamo potuto raccogliere dalla loro voce alcune “poesie”, da loro imparate a memoria da bambine (per la scuola che hanno potuto frequentare) e ripetute di getto come si faceva una volta con le rispostine del catechismo. Ce l’hanno “recitate” la nostra Mafalda De Santis, classe 1927, e Pia Santi di Valentano, di un anno più giovane, una donnetta vissuta a lungo a Roma e che ha portato nella comunità i suoi modi educati e cortesi. Sono ricordi della scuola del ventennio fascista, naturalmente, di prima elementare per Mafalda e di terza per Pia, che fa tenerezza sentir sciorinare con la stessa inflessione e intonazione oratoria inculcata loro da bambine. Simpatica e “casareccia” la poesia di Mafalda, detta mentre continuava a sferruzzare. Non ha saputo dircene l’autore e per la verità non ce ne siamo preoccupati neppure noi, non sembrandoci una perdita irreparabile. Più dotta e aulica è invece la “poesia” di Pia, che in realtà è un brano di una bellissima pagina del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis e trasuda patriottismo. Ne diamo, anzi, entrambe le versioni, perché l’empito patriottico (di cui, per la verità, di questi tempi s’avvertirebbe un po’ di sano bisogno) ci sembra ancora capace di coinvolgere emotivamente.



Ecco dunque Mafalda:

A tavola

**La mamma è disperata:
il piccolo Guidino
la faccia l’ha imbrodolata
d’intingoli e di vino;
brillano sulla pelle
chiazze di molti colori:
tuorli d’uova, frittelle, salsa di pomodoro...
Pare il capolavoro
di un pittor futurista!
A babbo e a mamma
in cuore tremenda è quella vista.
Ma sapete che risponde
il piccolo sfrontato?:
“Sono sporco?
La mia mamma
mi metterà in bucato!”.**

Ed ora ecco Pia:

**Bella Italia,
grande e gloriosa,
unita e libera da pochi anni;
che spargesti tanta luce
d'intelletti divini sul mondo,
per cui tanti valorosi
moriron sul campo di battaglia
e tanti eroi sui patiboli;
madre augusta di cento città
e di quaranta milioni di figli;
io, fanciulla,
che ancora non ti conosco
e non ti comprendo intera
ti amo e ti venero
con tutta l'anima mia.**

(originale dal libro "Cuore"):

*Salutala così la patria, nei giorni delle sue feste: Italia, patria mia, nobile e cara terra, dove mio padre e mia madre nacquero e saranno sepolti, dove io spero di vivere e di morire, dove i miei figli cresceranno e moriranno; **bella Italia, grande e gloriosa da molti secoli, unita e libera da pochi anni; che spargesti tanta luce d'intelletti divini sul mondo, e per cui tanti valorosi moriron sui campi e tanti eroi sui patiboli; madre augusta di trecento città e di trenta milioni di figli; io, fanciullo, che ancora non ti comprendo e non ti conosco intera, io ti venero e t'amo con tutta l'anima mia, e sono altero d'esser nato da te, e di chiamarmi figliuol tuo. Amo i tuoi mari splendidi e le tue Alpi sublimi, amo i tuoi monumenti solenni e le tue memorie immortali, amo la tua gloria e la tua bellezza; t'amo e ti venero tutta come quella parte diletta di te, dove per la prima volta vidi il sole e intesi il tuo nome. V'amo tutte di un solo affetto e con pari gratitudine, Torino valorosa, Genova superba, dotta Bologna, Venezia incantevole, Milano possente, v'amo con egual reverenza di figlio, Firenze gentile e Palermo terribile, Napoli immensa e bella, Roma meravigliosa ed eterna. T'amo patria sacra! E ti giuro che amerò tutti i figli tuoi come fratelli; che onorerò sempre in cuor mio i tuoi grandi vivi e i tuoi grandi morti; che sarò un cittadino operoso ed onesto, inteso costantemente a nobilitarmi, per rendermi degno di te, per giovare con le mie minime forze a far sì che spariscano un giorno dalla tua faccia la miseria, l'ignoranza, l'ingiustizia, il delitto, e che tu possa vivere ed espanderti tranquilla nella maestà del tuo diritto e della tua forza. Giuro che ti servirò, come mi sarà concesso, con l'ingegno, col braccio, col cuore, umilmente e arditamente; e che se verrà giorno in cui dovrò dare per te il mio sangue e la mia vita, darò il mio sangue e morirò, gridando al cielo il tuo santo nome e mandando l'ultimo mio bacio alla tua bandiera benedetta.***

(E. De Amicis, *Cuore*, Trèves ed., 1886, pp.263-265)



Concludiamo con il giuramento fascista, ripetuto a una voce sia da Mafalda sia da Pia, che è decisamente meno condivisibile. E non per pregiudiziale ideologica (o almeno non soltanto, ma è questione soggettiva), ma perché rivela la strumentalizzazione partigiana dell'educazione patriottica della gioventù, il "dirottamento" delle coscienze dalla patria al partito. (Che poi è la critica di molti intellettuali allo stesso *Cuore*, giudicato come il riflesso di un'Italia perbenista scivolata ineluttabilmente nel nazionalismo, nel culto della personalità e nelle guerre di conquista).

**Nel nome di Dio e dell'Italia
giuro di eseguire gli ordini del Duce
e di servire con tutte le mie forze,
e se è necessario col mio sangue,
la causa della rivoluzione fascista.**